

↑2023.02.20 <daNC.[fb.fb.pag.50.fb.ag.96-97.pdf](#)> «[Memorie di un illuso. La truffa rivoluzionaria](#) e quella neo-[garibaldina](#), [libro](#) (Apuania 1949) di [Gino Piastra](#), socialista, repubblicano, [anarchico](#): rivoluzionario. «A Carrara nel popolo, una volta si nasceva anarchici o repubblicani. I nostri babbi e i nostri nonni c'inoculavano fin da bambini l'avversione per il regime e l'ordine costituito e quando eravamo più grandi la miseria e l'indigenza spaventosa della classe lavoratrice, con la sua propaganda spietata e persuasiva, compievano il resto». <[ariannaEdit](#)> Piastra fu essenzialmente un rivoluzionario, un agitatore politico e sindacale; un socialista dalla fede purissima, disilluso dal comportamento del [Partito Socialista](#) nel primo dopoguerra e vanamente battutosi contro il [fascismo](#), di cui finì per riconoscere i meriti storici, [senza per questo essersi venduto](#) o, come allora si usava dire, aver "tradito la Causa".

pag.50

terrorizzata, nelle alte sfere regnava la confusione; Nitti faticava a ricostituire un ministero e, quando il giorno 9 si presentò alla Camera, questa pareva un mortorio. I prefetti erano lasciati in balia di loro stessi e dovevano trarsi d'impaccio come potevano; non avevano a loro disposizione che poche forze di polizia, decimate e demoralizzate, per cui non sognavano neppure di lancia-
re ad arginare l'esaltazione popolare. L'esercito stesso era scosso nella sua compagine e salvo l'ufficialità, esso par-
teggiava in maggioranza per il proletariato.

Il popolo era armato. La blusa dell'operaio aveva fatto alleanza con la giacca dell'impiegato ed in ogni saccoccia era un'arma: coltellacci, compassi, pezzi di ferro o d'acciaio portati via dallo stabilimento, pugnali forgiati nell'officina, rivoltelle, pistole, bombe. Un'intera muta, disperata, rabbiosa, si leggeva in tutti gli occhi. Una frase ch'è sempre stata la divisa degli insorti di tutte le epoche veniva lanciata e urlata da tutte le boc-
che: *bisogna finirli*.

Tutte le forze proletarie erano inquadrare nel Partito Socialista o nelle Organizzazioni che ne seguivano le direttive e se in quel momento la Direzione del Partito avesse osato proclamare la Repubblica, in tutta Italia, non si sarebbero avuti dieci morti, perchè il trapasso del potere non avrebbe richiesto nè rovesciamento di carrozzoni, nè sventolio di drappi rossi e neri, nè sbar-
ramenti di strade.

Ma gli evirati capitani della plebe con una imbecil-
lità inconcepibile s'affrettarono a gettare docce fredde

pag.96

La presa di possesso delle fabbriche per parte degli operai sembrava il primo passo di un lungo cammino appena iniziato, con quell'atto squisitamente insurre-
zionale i paria del lavoro si mettevano in marcia a ban-
diere spiegate; il rullo del tamburo che chiamava tutti i pezzenti in linea, faceva sussultare. Quest'era un'altra e miglior occasione per strappare il potere alla borghesia e compiere finalmente quella Rivoluzione che i capi avevano mille volte conclamata e sempre rimandata a tempo migliore.

L'occupazione delle fabbriche strappò violentemen-
te la maschera della finzione dal volto dei duci del So-
cialismo nostrano e mise a nudo tutta la loro miseria morale, la loro vigliaccheria, il loro tradimento. Avreb-
bero potuto ghermire il potere con un minimo sforzo, for-
se senza che neanche una goccia di sangue venisse ver-
sata: bastava un ordine una parola, un zinzino di co-
raggio. Ci voleva nei dirigenti il coraggio di dar l'ordine, di estendere alle altre industrie la presa di possesso e di impadronirsi dei mezzi di scambio e di produzione. Ma questo coraggio non l'ebbero, perchè invece di uomini essi erano ammassi di carne senza nervi e senz'anima.

In quel convegno tenuto a Milano il 10-12 Settem-
bre 1920 e che si tentò di gabellare come « storico » la
maggioranza dei convenuti dette lo spettacolo più mise-
rando di sè stessa. L'unico che tenne un linguaggio ma-
schio fu Giolitti, ma gli si fecero addosso come cani
arrabbiati. La Rivoluzione fu assassinata a pugnate
e sul suo cadavere ancor caldo i magnati del Partito dan-

pag.97

zarono un infame trescone in compagnia del Tiburzi
della politica italiana: Giovanni Giolitti.

Io prevedeva il tradimento, lo sentivo nell'aria, lo
leggevo in fronte a chi lo meditava: lo denunciavo anti-
cipatamente. Il 9 settembre sul mio giornale che feci pe-
netrare in tutte le officine del genovesato, in un procla-
ma dal titolo « Ora o mai più », tra l'altro scrivevo: « E'
giunto finalmente il giorno lungamente atteso. Lavora-
tori, avete la forza nelle mani, sappiatela usare; obbedite
ai vostri capi finchè vi dicono di andare avanti, di-
sobbediteli quando vi consiglieranno di tornare indie-
tro: essi complotano il tradimento, se già non l'hanno
consumato. In questo momento dobbiamo marciare in
avanti senza reticenze e senza paura; chi non è con noi,
è contro di noi. Guai ad avere un solo attimo di debolez-
za o d'esitazione, sarebbe la nostra sconfitta e la nostra
morte. Oggi si vince, o si muore. Gli stabilimenti devo-
no rimanere nelle mani del proletariato e non solo quelli
metallurgici, ma anche delle altre industrie, anche le
terre, le case.

Proletari in piedi, la guerra sociale volge in Italia
al suo epilogo: deve essere vittoria per noi. Ricordate-
velo: ora o mai più ».

Quello che si è fatto in quei giorni è impossibile con-
densarlo in poche pagine, ci vorrebbero dei volumi in-
tieri e trascuri migliaia di episodi. Il quadrante della
storia segnava un'epopea nuova: quella del Popolo.
L'abbiamo vissuta intensamente e troppo brevemente.
La delusione è stata atroce.